

ORA SI GIOCA A CARTE SCOPERTE

STEFANO STEFANINI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Le milizie di Misurata sono forze volontarie e generose ma con armamenti di fortuna. La città, chiave negli equilibri libici, ha già versato sangue durante la rivoluzione contro Gheddafi. Al-Sarraj ne avrà bisogno per consolidare il suo governo di accordo nazionale, tanto stimato all'estero quanto fragile nel paese. Chiedere aiuto agli americani era il minore dei mali.

Nel 2011 gli Usa avevano frettolosamente interrotto l'operazione Nato, Unified Protector, di cui erano alla guida. Adesso tornano in Libia a titolo nazionale, almeno per ora, con la doppia legittimità della richiesta di al-Sarraj e della risoluzione 2249 del Consiglio di Sicurezza Onu che autorizza «tutte le misure necessarie» nella lotta contro l'Isis. Non pone limiti geografici. La coalizione contro il Califfato in Iraq e in Siria, di cui fa

parte anche l'Italia, potrebbe teoricamente ampliare le operazioni alle basi Isis in Libia.

Al-Sarraj e i suoi alleati di Misurata si sono trovati in stato di necessità. Washington vede in Sirte un'estensione di Raqqa e di Mosul: il Califfato si combatte dappertutto. Vi è il comune interesse a che

Sirte sia riconquistata da forze leali, o alleate con il governo di Tripoli, anziché da quelle del generale Khalifa Belqasim Haftar, uomo forte del governo concorrente di Tobruk, sostenuto dall'Egitto. Dando una mano ad al-Sarraj a Sirte gli americani mandano un segnale a Tobruk e al Cairo.

Se i raid di ieri saranno sufficienti a stanare Isis da Sirte l'intervento americano si fermerà qui. Per il momento. Quest'amministrazione limita al minimo indispensabile i coinvolgimenti militari. Negli ultimi tre anni di presidenza Obama ha dovuto tuttavia alzare la soglia: è rimasto in Afghanistan, è tornato in Iraq, è intervenuto in Siria. Adesso la Libia. L'impegno militare, minimalista rispetto a G.W. Bush, è diventato costante. Né a Washington si parla più di guidare dalle retrovie («leading from behind»).

Nelle retrovie troviamo piuttosto gli europei. Mentre gli aerei americani sono in azione a Sirte, tace la vicina Roma, tacciono Parigi e Londra, grandi fautori dell'intervento anti-Gheddafi del 2011. Quanto può durare questo silenzio, specie da parte italiana? Questo è il Mediterraneo, confine Sud dell'Europa.

Se al-Sarraj è stato costretto a chiedere l'intervento militare americano, vacilla la teoria gradualista che al legittimo governo di Tripoli bastino riconoscimento internazionale, tempo, appoggio politico e addestramento militare. Sono tutte cambiali a lunga scadenza. Quella di Isis è esigibile subito. Per estirpare il Califfato ci vuole qualcosa di più rapido e muscolare. Come i raid americani contro la roccaforte jihadista di Sirte.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

RIFIUTI A ROMA L'ERRORE DELLA SINDACA

MARCELLO SORGI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Enon può ancora essere accusata di essere responsabile dell'abbandono in cui l'azienda che ha il compito di tenere pulita la città, l'Ama, ha lasciato Roma, rischiando di trasformarla in una sterminata discarica ed esponendo chi ci vive a rilevanti rischi sanitari, nella stagione più calda dell'anno in cui i rifiuti lasciati all'aperto marciscono in poche ore.

L'errore commesso dalla Raggi è piuttosto, non solo di aver accarezzato, per riceverne i voti, i dipendenti delle municipalizzate romane, promettendo loro che avrebbe stracciato qualsiasi piano di ristrutturazione delle loro aziende, totalmente inefficienti. Ma di essere venuta meno al principio numero uno del Movimento 5 stelle, la regola del «prima» e del «dopo». Pur avendo legittimamente messo le mani avanti sul disastro di Roma, attribuendone le colpe ai suoi predecessori in Campidoglio e al sistema di «Mafia Capitale», da lei citato quotidianamente in campagna elettorale, la Raggi, venuta «dopo», ha scelto infatti come assessora all'Ambiente una donna del «prima», quella Paola Muraro che per ben 14 anni aveva collaborato con l'Ama con una consulenza molto ben retribuita, e negli ultimi tempi si era data a rappresentare gli interessi di un'altra ditta, la Bioman, appaltatrice dei servizi di «compostaggio», cioè di confezionamento dei rifiuti in attesa di trasporto e smaltimento. Inevitabile che le opposizioni, e soprattutto il Pd, ne chiedano le dimissioni, anche se Raggi non intende concederle e difende la sua collega.

Ma se una sindaca rivendica, come solo i 5 stelle possono fare, non avendo condiviso precedenti esperienze e alleanze, di non aver nulla a che vedere con le magagne del passato, non può certo mettersi al fianco una persona che, seb-

bene competente, proviene dall'epoca Alemanno, ed anche senza averle approvate ha assistito a tutte le scelte sbagliate compiute in anni recenti. Inoltre la designazione della Muraro ha portato all'annuncio delle dimissioni dell'attuale presidente e amministratore delegato dell'Ama Daniele Fortini, incaricato nel gennaio 2014 dall'ex-sindaco Ignazio Marino di mettere a posto con le buone o con le cattive la suddetta Ama, infeudata dagli alemanniani, ma in grado di accontentare pure parte del centrosinistra, a cominciare dalla nota cooperativa Pd dell'ex-detentore Salvatore Buzzi, risultato poi capo, o co-capo con il fascista Massimo Carminati, di «Mafia Capitale».

Nei due anni e mezzo in cui ha guidato l'Ama, da lui definita all'atto del suo insediamento «azienda già devastata», cosa ha combinato Fortini? Per prima cosa ha fatto fuori la Muraro, che adesso non vede l'ora di rendergli pan per focaccia togliendogli la poltrona di sotto. Poi ha cercato di fare qualche decina di licenziamenti, nulla in confronto alle migliaia di assunzioni clientelari all'Ama, si parlò di una «parentopoli», fatte da Alemanno. Ma soprattutto s'è dedicato a redigere ben quindici esperti, dicasi quindici e magari tutti indispensabili, alla Procura della Repubblica di Roma, sperando forse che il procuratore Pignatone venisse ad arrestare quelli che lui non riusciva a licenziare. Nel frattempo, di far funzionare la raccolta dei rifiuti che giacciono abbandonati e putrescenti per le vie di Roma, Fortini ovviamente non s'è occupato, e continua a non occuparsi nessuno. Proseguono le dispute Pd-5 stelle, Raggi-Orfini, Raggi-Marino o Raggi-Alemanno. La «già devastata» Ama, priva di direttore generale, con l'uscita di scena del presidente e ad sarà completamente decapitata. E i cittadini romani non sanno più con chi prenderse la né a che santo votarsi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Illustrazione di
Irene Bedino



LE PICCOLE IMPRESE CON POCO CREDITO ASPETTANO PADOAN

PIETRO PAGANINI

Lil ministro Padoan ha annunciato per l'estate un decreto per favorire l'accesso delle piccole e medie imprese (Pmi) al credito. A che punto siamo? L'intervento è urgente perché sono le Pmi che più subiscono gli effetti della stagnazione globale e degli zero virgola nazionali. Per continuare a competere - o forse anche solo per sopravvivere - hanno bisogno di investimenti che al momento non sono in grado di reperire attraverso le fonti tradizionali di credito.

Le Pmi sono anche il cuore della nostra economia. Innovano immettendo sul mercato prodotti originali, creano occupazione e ricchezza e contribuiscono alle casse dello Stato. Per crescere hanno bisogno di modelli di business che rispondano alle trasformazioni del mercato globale e della rivoluzione digitale e di un ecosistema favorevole, cioè libero dalla burocrazia e fiscalmente non opprimente. Hanno soprattutto bisogno di poter accedere al credito per continuare ad investire. Le banche sono state la prima fonte di credito per le imprese. Con il 2016 si è finalmente ammorbidito l'indice di rigidità per l'erogazione del credito, e

contemporaneamente la richiesta di finanziamenti da parte delle Pmi è tornata a crescere, cosa che non succedeva dal 2008. L'eccessiva dipendenza dalle dinamiche e dagli umori degli istituti di credito tuttavia resta un problema. La fatica a beneficiare dei muscolosi strumenti promossi dalla Bce ne è la dimostrazione. Così, l'accesso al mercato dei capitali e a strumenti finanziari alternativi come i bond, minibond - mai decollati per una questione di dimensione e rischio connesso - i mezzanine o i direct lending, lo sviluppo di piattaforme di crowdfunding e soprattutto di equity, sono un'opportunità imperdibile.

In Italia l'esperienza del mercato alternativo dei capitali (Aim) è stata sino ad oggi importante ma non ancora sufficiente. Nel 2015 sono state registrate 18 Ipo e 2 ammissioni per una raccolta complessiva superiore a 284 milioni (+45% sul 2014 ma ancora inferiore al 2007). Dal 2009 ad oggi si sono quotate 85 società con una raccolta complessiva di oltre 872 milioni. All'estero invece le cose vanno molto meglio. In Gran Bretagna dal 1995 ad oggi Aim Uk ha accolto oltre 3.600 imprese per circa 95 miliardi di sterline. Il nostro paese ha intrapreso la direzione giu-

sta ma il passo è troppo lento. La situazione dei mercati globali certo non aiuta. Il rallentamento dell'economia mondiale aggiunge ulteriore tensione agli operatori già preoccupati per la precarietà che attraversa molte regioni del pianeta, a cominciare dall'Europa.

Si sta così generando una progressiva avversione al rischio che porta i gestori dei grandi fondi internazionali ad incrementare la quota di portafoglio destinata alla liquidità. Questo non fa bene ai mercati e a chi cerca investitori, tantomeno alle nostre Pmi. Serve perciò un intervento che stimoli il cosiddetto investitore paziente cioè colui che è disposto a scommettere sul piano di sviluppo di una Pmi. Il decreto anticipato dal governo dovrebbe introdurre tra le altre azioni il Pir, Piano Individuale di Risparmio, lo strumento con cui, attraverso la leva dell'agevolazione fiscale, si proverà a canalizzare il risparmio verso l'economia reale.

Le Pmi potrebbero così contare su risorse stabilmente destinate alla produzione mentre gli investitori troverebbero l'incentivo per investire nel mercato azionario. In Gran Bretagna questi strumenti hanno favorito l'istituzione di fondi di investimento specializzati dedicati alle Pmi. Così, per esempio, i fondi di previdenza integrativa potrebbero portare nelle nostre imprese investimenti stabili nel medio e lungo periodo. L'estate è arrivata, noi aspettiamo il governo.

@pietropaganini

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

ASILI, IL CORTOCIRCUITO NELLA CURA A CHI È PIÙ DEBOLE

FRANCESCA SFORZA

«**N**on abbiamo vigilato abbastanza, non abbiamo difeso», questi saranno ora - oltre la rabbia, oltre lo sdegno e le ferite - i pensieri di quei genitori che avevano affidato i loro piccoli all'asilo privato «Baby World» di Milano. Perché il senso di colpa è la condizione naturale di chiunque sia costretto a cedere ad altri la cura di chi è incaricato di proteggere, siano bambini piccoli come in questo caso, ma anche disabili e anziani, spesso vittime di abusi, maltrattamenti, violenze. Incarna il fantasma di madri e padri che lavorano, di figli che non possono occuparsi a tempo pieno dei loro genitori, di chiunque abbia in carico la gestione di una piccola o grande disabilità. Ma è anche il segno di quanto sia fragile e sfilacciato il contratto civile tra chi delega la presa in cura e chi se ne assume la responsabilità. Una società in cui si convive con il senso di inadeguatezza per non riuscire a proteggere chi ne avrebbe più bisogno non è soltanto una società squilibrata, è anche, inesorabilmente, una società poco produttiva ed economicamente debole.

Dove si sono formati gli educatori che hanno preso a botte e morsi i piccoli del nido di Milano? Chi era incaricato di controllare il loro lavoro? Possibile che si debba arrivare alle riprese video per rendersi conto del corto

circuito in corso tra il giardinetto e la sala giochi di un nido? E ancora: quanto si è investito su di loro e sulle loro competenze?

Oltre agli aspetti che riguardano le responsabilità individuali, che saranno accertate e precisate ci si augura nel minor tempo possibile, la questione investe più complessivamente il mondo della cura nei confronti dei soggetti più indifesi. Per occuparsi dei loro bisogni e delle loro mancanze bisogna essere più attrezzati, più competenti, più formati, di quanto non si debba essere per le persone autosufficienti. E invece sempre più spesso ci vengono offerti dalle cronache episodi in cui alla debolezza si va in soccorso con altre debolezze, o quantomeno con forze non adeguate; la buona volontà che molte persone ci mettono non può essere una corretta unità di misura, anzi è paradossalmente lo schermo dietro cui si riparano troppe inefficienze. Quante volte ci si definisce «fortunati» se ci si imbatte in una brava maestra o in un operatore preparato? Non dovrebbe essere una fortuna, ma più semplicemente un diritto.

Il pensiero che sottende a queste situazioni - dare meno a chi ha meno - deve preoccuparci tutti, perché mina dal profondo le radici di un gruppo sociale. E fa il paio con un altro - dare di più a chi ha di più - che continua a restare indicatore di profonda ingiustizia.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI